Non tutti forse pensano sempre alla fatica del traduttore, io invece ci penso perché ormai da quindici anni faccio soprattutto quel mestiere, traduco. Fino a oggi, più di cento libri, e non è detto che sia finita qui. Per tradurre bene occorrono tre cose: conoscere la lingua da cui si traduce, anzitutto. Non è necessario saperla parlare: conosco traduttori ottimi, dall'inglese, che portati a Londra morirebbero di fame, perché non saprebbero farsi intendere nei ristoranti. E all'opposto: persone che dell'inglese conoscono e pronunciano perfettamente quel migliaio di parole occorrenti per una conversazione ordinaria, rimarrebbero basiti di fronte a un romanzo appena appena difficile. Occorre poi, seconda cosa, conoscere la lingua in cui si traduce, cioè l'italiano. Le traduzioni, ha detto qualcuno, se vogliono essere belle, debbono anche essere infedeli. Perché? Proprio perché è cattivo traduttore quello che, volendo restare fedelissimo al testo, adopera alla fine un italiano contorto e striminzito, che infastidisce il lettore. Una certa dose di libertà occorre, se si vuol rendere in bell'italiano un bello scritto straniero. Fedeltà allo spirito più che alla lettera.

La terza cosa che occorre avere, per tradurre, è saper tradurre. Sembrerà un paradosso, e non lo è. Conosco buoni scrittori italiani, capaci di leggere e comprendere

correntemente un libro di Joyce, ma assolutamente incapaci di voltarlo in italiano. O che, perlomeno, penerebbero parecchio se ci si provassero. Il buon traduttore, se vuol lavorare in economia, deve avere una curvatura mentale particolarissima, per cui la frase straniera, mentre la legge, gli si rovescia subito nell'equivalente frase italiana. Legge, per fare un esempio, "let's shake hands" e pensa "diamoci la mano". Legge "will you have a drink?" e pensa "vuoi bere qualcosa?" Sono esempi, come si vede, molto semplici. Le cose si complicano quando un personaggio di romanzo parla con l'accento irlandese, e allora è un pasticcio cercar di trovare un equivalente dialettale italiano. Peggio che mai quando l'autore straniero vuole che una sua macchietta, londinese, faccia il verso, malamente a un irlandese, e cioè parli un dialetto non suo, sbagliando.

Problema annoso dei traduttori è voltare in italiano l'inglese "you". Gli inglesi, come si sa, usano soltanto il "voi" (il tu esiste solo poeticamente, quando ci si rivolge a Dio). Ora, questo "voi" inglese, con che cosa lo rendiamo nella nostra lingua? Il voi esiste anche in italiano, d'accordo, ma è ormai molto poco usato. Noi preferiamo ormai rivolgerci al nostro prossimo con il "lei" o con il "tu". In uno dei due pronomi andrà quindi tradotto il "voi" degli inglesi. Sì, d'accordo, ma quale? E se risulta verosimile che due personaggi di romanzo, a un certo punto, entrino in dimestichezza e passino dal "lei" al "tu", come stabiliremo quale sia il punto? Di regola il cambiamento lo si fa avvenire quando i due personaggi cessano di chiamarsi "Mr. Smith" e "Mr. Brown" e si dicono più semplicemente "dear John" e "dear Charles", ma la regola non vale sempre. Il capufficio, da noi, chiama semplicemente "Marisa" la sua dattilografa, ma le dà del "lei".

Ci sono poi altri inconvenienti più spiccioli e talvolta comici. Come gli attori, anche i traduttori pigliano le "papere". A me accadde di far stare un personaggio, in

piedi, davanti alla vedova. Per mia fortuna qualcuno se ne accorse prima che il libro fosse stampato, e mise il personaggio al posto giusto, cioè davanti alla finestra.

Un palese errore di lettura, favorito dal fatto che in lingua inglese le due parole sono quasi identiche: *window* è la finestra, *widow* è la vedova. Un mio amico fece correre le ostriche, giù in Africa. Sedotto dalla parola inglese, *ostrich*, s'era dimenticato che in realtà si trattava di struzzi. Addirittura, certi errori di traduzione sono ormai entrati nell'uso corrente, e nessuno ci fa più caso. Noi leggiamo e forse diciamo "cortina di ferro", che è la versione a orecchi dell'inglese *iron curtain* e significa in realtà "sipario di ferro". L'espressione l'adoperò per la prima volta, in quel senso, Winston Churchill.

L'ideale sarebbe, per il traduttore, consultarsi il più spesso possibile con l'autore straniero che sta mettendo in italiano. Io ebbi una volta la fortuna di poter chiedere spiegazioni a uno scrittore americano che stavo traducendo. E debbo dire che in tre o quattro casi non seppe neanche lui dirmi che cosa significava quella certa frase. Se n'era dimenticato. E debbo anche confessare che quando, dopo anni di lavoro traduttorio, un mio libro fu a sua volta tradotto all'estero, io mi stropicciavo le mani per la gioia un po' maligna di vedere in che modo il mio collega francese, inglese, tedesco, e spagnolo, avrebbero messo nella loro lingua alcuni brani miei scritti in dialetto pisano. O addirittura, come se la sarebbero cavata dinanzi a una espressione quale "buona notte al secchio".

1922-1931

Luciano Bianciardi nasce a Grosseto, il 14 dicembre, da Adele Guidi, insegnante elementare, e Atide, cassiere alla locale Banca Toscana. Fin dai primissimi anni la madre pretende da lui eccellenza negli studi ("io sono stato suo alunno, prima che figlio, per la bellezza di trentadue anni. È come avere una 'maestra a vita', e le maestre a vita non sono comode") mentre il padre stabilisce con lui un rapporto di parità ("mi diceva 'amico' fin da quando ero bambino, e ogni volta ne ero orgoglioso"). Nel tempo libero, Luciano studia il violoncello e le lingue straniere. Lettore accanito, a otto anni riceve in regalo il libro che amerà di più in assoluto per tutta la vita, *I Mille* di Giuseppe Bandi, la storia della spedizione di Garibaldi raccontata da un garibaldino: e per tutta la vita coltiverà l'interesse e l'amore per il Risorgimento.

1932-1942

Compie gli studi a Grosseto, frequenta il Ginnasio e poi il Liceo Classico Carducci-Ricasoli ("Non trascorsi anni sereni: sgobbai perdutamente per diventare il 'primo della classe', e ci riuscii, senza peraltro capire niente di quello che studiavo. La retorica imperversava anche nell'insegnamento della letteratura italiana: il nostro professore ci spacciava per Omero la grancassa ottocentesca del Monti... I componimenti scritti erano poi la vera fiera dell'impudenza; non mi pare che fossero altro se non una crescente variazione di aggettivi roboanti sui medesimi temi"). Dopo la promozione alla terza liceo, decide di dare l'esame di maturità in quello stesso anno e lo supera

nella sessione autunnale. In novembre, non ancora diciottenne, si iscrive all'Università di Pisa, Facoltà di Lettere e Filosofia; frequenta le lezioni di Aldo Capitini, Guido Calogero e Luigi Russo, studia sodo, si fa qualche amico. ("Ricordo tra di loro Umberto Comi e Nino Maccarone: parlammo insieme, specialmente con il secondo, piuttosto a lungo, ma non c'intendemmo, neppure dopo che ebbi 'scoperto' l'esistenza del problema della giustizia, accanto a quello della libertà. Non c'intendemmo perché, appunto, la mia fu una scoperta tecnica, una deduzione che avevo svolto con l'aiuto e sotto il controllo di Guido Calogero, che mi fu maestro, tra l'altro, di liberalsocialismo. Molti giovani della Scuola Normale erano allora liberalsocialisti – il termine già circolava, pur ignorando noi tutti chi lo avesse costruito –; oggi essi sono in gran parte passati al partito comunista – ricordo, perché mi furono più vicini, Nicola Vaccaro e Giorgio Piovano – ma credo che l'origine liberalsocialista conservi ancora, per loro, un significato, come lo conserva per me. Il mio liberalsocialismo del '41 e del '42, quanto a manifestazioni concrete, fu del resto ben poca cosa: qualche riunione furtiva in una cameretta della Normale, contatti tra Pisa e la mia città, dove mi incontravo con Geno Pampaloni e Tullio Mazzoncini, qualche privata e goliardica alzata d'ingegno – una volta scrissi una lettera a Mussolini, chiedendogli le dimissioni, dopo quelle di Badoglio – e nulla più").

1943-1947

Alla fine di gennaio del 1943 viene chiamato alle armi: dopo un breve periodo di addestramento come allievo ufficiale, parte per la Puglia, dove il 22 luglio assiste al bombardamento di Foggia. ("Il richiamo alle armi, all'inizio di quel tragico e denso 1943, mi colse impreparato. Molto ingenuamente, io decisi di accettare la vita militare come una prova di disciplina e di equilibrio. Credevo che la scuola allievi ufficiali, con la sua signorile miseria quotidiana, avesse proprio questa funzione, ed ebbi fiducia nei superiori, gli ufficiali di carriera che ci parlavano ogni giorno di onore e di coraggio, di Patria e di Sovrano, ma soprattutto della dignità di chiamarsi 'signori ufficiali'. Non fu necessario attendere a lungo, per vedere quale fosse la verità: certe orribili giornate pugliesi dell'estate e dell'autunno di quell'anno mi rivelarono lo sfacelo.") Dopo l'8 settembre, si aggrega a un reparto di soldati inglesi, la 508.va compagnia nebbiogeni, in qualità di interprete, e si trasferisce a Forlì, poi finalmente torna a casa, a Grosseto. Nel novembre dello stesso anno riprende gli studi universitari alla Scuola Normale di Pisa, alla quale

viene ammesso in seguito a un concorso bandito per i reduci. Nel frattempo, nell'autunno del'45, si iscrive al Partito d'Azione: "Io mi ero iscritto – c'è bisogno di dirlo? – al partito d'azione, il quale partito non è facile ora dire che cosa sia stato, anche perché fu molte, troppe cose. Mi pare però di poter dire che fu un altro tentativo di governo (l'ultimo?) della piccola borghesia intellettuale. Cadde per le contraddizioni interne e per la incapacità ormai accertata del nostro ceto, privo di contatti con gli strati operai e quindi largamente disposto a tutti gli sterili intellettualismi ed alla costruzione gratuita di problemi astratti". Nel '47, quando il partito si scioglie, Bianciardi prova una forte delusione, tanto da non voler più in seguito iscriversi a nessun partito politico.

1948-1950

Nel febbraio del 1948 si laurea discutendo con Guido Calogero una tesi di laurea su John Dewey. Nell'aprile dello stesso anno sposa Adria Belardi e nell'ottobre del 1949 nasce il primo figlio, Ettore. ("Venne anche mio padre, quel giorno, accanto alla nuova culla, e parlammo della nostra vita, e di quella nuova vita che era nata ora. Dovemmo concludere che avevamo fallito, lui ed io, e forse anche suo padre, se c'erano state due guerre mondiali con tanti morti, e la miseria e la fame, e così scarsa sicurezza di vita e di lavoro e di libertà per gli uomini del mondo. Io conclusi che non doveva più accadere tutto questo, che non volevo che mio figlio, come me e come mio padre, rischiasse un giorno di morire o di uccidere, di soffrire la fame o di finire in carcere per avere idee sue, libere. Non potevo neppure più rinunciare ad avere fiducia nel mio mondo e nei miei simili, chiudermi in un bel giardinetto umanistico e di ozio incredulo, soddisfatto dell'aforisma che al mondo non c'è nulla di vero. Dovevo scegliere, la presenza di mio figlio me lo imponeva, non potevo neppure pensare di risolvere il problema individualmente, o di rimandarlo a più tardi, cercare, al momento buono, di truffare l'Ufficio leva, o creare per mio figlio una situazione di privilegio, far di lui 'il primo della classe', come aveva voluto mia madre. Non ci sarà soluzione sicura per mio figlio se non sarà sicura anche per tutti i bambini del mondo, anche questo mi pareva abbastanza chiaro... non basta essere soli col proprio lavoro e con la propria miseria, ci vuole anche un figlio per desiderare l'avvenire e lavorare a costruirlo.") Dopo aver insegnato per qualche anno inglese in una scuola media, diventa professore di storia e filosofia al Liceo Classico di Grosseto, lo stesso che aveva frequentato come studente.

1951-1953

Nel '51 accetta l'incarico di direttore della locale Biblioteca Chelliana, semidistrutta dai bombardamenti e dall'alluvione del '46, crea il Bibliobus, un furgone carico di libri della Biblioteca che viaggia per la campagna grossetana andando a raggiungere anche i paesi più isolati. Si occupa attivamente di un cineclub, organizza cicli di conferenze e dibattiti. Insieme a Carlo Cassola, che in quegli anni appunto si era stabilito a Grosseto, partecipa alla creazione del "Movimento di Unità Popolare" e si schiera contro la cosiddetta "legge-truffa". Nel '52 Umberto Comi, ex compagno di Università, assume la direzione della *Gazzetta di Livorno* e invita Bianciardi a collaborare con la rubrica "Incontri Provinciali". Nello stesso periodo comincia a collaborare anche a *Belfagor*, all'*Avanti!* e, nel 1953, a *Il Mondo*; nel '54, chiamato da Salinari e Trombadori, inizierà la collaborazione con *Il Contemporaneo*.

1954

Insieme con Cassola, Bianciardi scrive per l'*Avanti!* un'inchiesta sulle condizioni di vita dei minatori; con il Bibliobus, i due si recano spesso a Ribolla, un piccolo agglomerato di case di minatori nei pressi di Grosseto: Bianciardi si informa sulle condizioni di lavoro dei minatori, parla con loro, li intervista, scrive le loro biografie, ne diventa amico. Il 4 maggio 1954 uno dei pozzi di Ribolla salta in aria per un'esplosione di grisù: per Bianciardi è qualcosa di più che non un incidente, sia pur terribile: è una frattura, la tragica fine di un periodo. ("E quando le bare furono sotto terra, alla spicciolata se ne andarono via tutti, col caldo e col polverone di tante macchine sugli sterrati. Io mi ritrovai solo sugli scalini dello spaccio che aveva già chiuso, e mi sembrò impossibile che fosse finita, che non ci fosse più niente da fare.") Quando Trombadori gli chiede la disponibilità per partecipare alla costituzione di una nuova casa editrice, la Feltrinelli, accetta immediatamente e parte per Milano.

1955

Nell'aprile gli nasce la figlia Luciana. Comincia a collaborare a *Nuovi Argomenti* e a *l'Unità*. Nel frattempo lo raggiunge a Milano Maria Jatosti, che sarà sua compagna di vita per più di quindici anni e che gli darà il terzo figlio, Marcello, nato nel 1958.

1956

Con Carlo Cassola pubblica presso Laterza *I minatori della Maremma*. Intanto comincia a lavorare a *Cinema Nuovo*, rivista diretta da Guido Aristarco e finanziata da Feltrinelli, ma dopo pochi anni passa alla redazione della Casa Editrice vera e propria, insieme a Giampiero Brega, Valerio Riva e Luigi Diemoz, con Fabrizo Onofri come caporedattore. Sarà proprio lui a offrirgli la traduzione de *Il flagello della svastica*, il secondo titolo pubblicato dalla neonata Feltrinelli, che Bianciardi traduce in pochi mesi; è l'inizio della carriera di traduttore, che continuerà fino alla morte ("il mio diuturno battonaggio, carte su carte di ribaltatura".)

1957-1959

Bianciardi viene licenziato dalla Feltrinelli "per scarso rendimento". "E mi licenziarono soltanto per via di questo fatto che strascico i piedi, mi muovo piano, mi guardo intorno anche quando non è indispensabile". Feltrinelli gli garantisce però che continuerà ad affidargli lavori di traduzione, e in fondo per Bianciardi è una liberazione: niente orari da rispettare, e soprattutto niente ipocrisie inutili. "La verità è che le case editrici sono piene di fannulloni frenetici: gente che non combina una madonna dalla mattina alla sera, e riesce, non so come, a dare l'impressione, fallace, di star lavorando. Si prendono persino l'esaurimento nervoso." Parallelamente al lavoro di traduzione, Bianciardi pensa a una cosa tutta sua, una sorta di autobiografia: nasce così *Il lavoro culturale*, pubblicato da Feltrinelli nello stesso anno. Nel luglio del 1959, a Chianciano, in dieci giorni di "vacanza traduttoria", Bianciardi scrive *L'integrazione*, pubblicato da Bompiani l'anno seguente.

1960-1963

Bianciardi continua il lavoro di traduzione e "di domenica, solo di domenica" scrive cose sue. Nasce così *Da Quarto a Torino. Breve storia della spedizione dei Mille*, pubblicata da Feltrinelli nel 1960. Traduce entusiasticamente i *Tropici* di Miller e scrive quello che diventerà il suo capolavoro: *La vita agra*. ("In quanto a me, riesco finalmente a lavorare un po' meno; son riuscito a scrivere un libro, che ritengo la mia cosa migliore. Calvino ne è entusiasta, e lo pubblicherebbe anche subito. Si intitola *La vita agra*, ed è la storia di una solenne incazzatura, scritta in prima persona singolare.") Riz-

zoli pubblica il romanzo nel 1962, ed è subito un grande successo: "il libro va veramente molto bene, sia come critica che come vendite (cinquemila copie in una decina di giorni). Forse la vita agra stavolta è finita davvero". De Laurentiis acquista i diritti cinematografici e Lizzani nel '64 ne ricaverà un film. Bianciardi gira l'Italia per presentare il suo libro, prova l'euforia del successo e ne è travolto, anche se solo fino a un certo punto. "Ormai sto girando come un rappresentante di commercio, ho battuto i marciapiedi dell'Emilia e adesso mi preparo a fare la medesima cosa nel Veneto. Viene con me Domenico Porzio, e a volte sembriamo due comici di avanspettacolo: sempre le stesse battute, e sempre con l'aria di chi le dice per la prima volta. Mi comincio a vergognare, e perciò stamani ho ricominciato col solito lavoro di tutti i giorni, per riconquistarmi la stima di me medesimo." In ogni caso, mantiene intatta la sua carica di autoironia: "Finirà che mi daranno uno stipendio mensile solo per fare la parte dell'arrabbiato italiano. Anziché mandarmi via da Milano a calci nel culo, come meritavo, mi invitano a casa loro e magari vorrebbero... Ma io non mi concedo". Dopo aver rifiutato una collaborazione fissa al *Corriere*, accetta di scrivere per *Il Giorno*, collaborazione che durerà fino al 1966.

1964-1969

Bianciardi decide di abbandonare il filone del presente nella sua narrativa, e recupera il Risorgimento con il romanzo *La battaglia soda*, pubblicato da Rizzoli nel 1964. ("Il libro sul Bandi... è un grosso tentativo, anche linguistico... Non so se alla televisione hai visto il *Verdi* di Cancogni; be', lo stile del libro dovrebbe essere un po' quello, forse meno divulgativo, più approfondito, ma quello. Gente con la barba (vera) che parla vero, s'incazza, piange, s'appassiona, urla, bestemmia, dice: 'Chiudi il becco se non vuoi che te lo chiuda io coi ceffoni che si scordò di darti tuo padre'. Capisci? Prolissa e retorica anche nell'ira, ma sinceramente retorica, sinceramente appassionata. Rispetterò fedelissimamente la storia, per quanto riguarda i fatti maggiori, i personaggi maggiori. E per i minori mi rifarò alla cronaca dei tempi nostri, di personaggi contemporanei. Non so, il sergente parco di parole ma lesto a intendere e impavido al fuoco si chiamerà Ghezzi, e sarà di Cesenatico, come il portiere del Milan, che è amico mio.")

Sempre nel '64, si trasferisce a Sant'Anna di Rapallo, in provincia di Genova, una sorta di fuga nella fuga. Si isola sempre di più, intristisce, rifiuta di portare avanti il filone che l'aveva reso famoso, la tematica "dell'incazzatura". ("Sto lavorando, ma per la pagnotta...

devo ricominciare a lavorare per *Il Giorno*, che io speravo di evitare, per diversi motivi, collaboro a *Le Ore*, tutta roba che non mi piace molto, ma che altro vuoi fare? Leggo parecchio, la sera, un po' di tutto... E facciamoci coraggio.") La collaborazione iniziata a *Le Ore* proseguì su *ABC*, con una rubrica di critica televisiva, forse la prima di questo genere, che prese il nome di TeleBianciardi. Nel 1969 escono *Aprire il fuoco*, *Daghela avanti un passo!* e *Viaggio in Barberia*. Continua le traduzioni e le collaborazioni a periodici, tra i quali *Kent*, *Executive*, *Playmen* e il *Guerin Sportivo*.

1970-1971

Bianciardi torna a Milano; ha ormai imboccato la via dell'autodistruzione attraverso l'alcol ("sopportatemi, duro ancora poco", diceva a chi gli era vicino), che lo porterà alla morte, il 14 novembre 1971, a soli quarantanove anni.

I minatori della Maremma (in collaborazione con Carlo Cassola), Bari, Laterza, 1956.
Il lavoro culturale, Milano, Feltrinelli,1957; seconda edizione accresciuta, 1964; terza edizione, 1974; prima edizione "fuori collana", 1991.
L'integrazione, Milano, Bompiani, 1960; Tascabili Bompiani, 1976; con introduzione di Goffredo Fofi, Tascabili Bompiani, 1993.
Da Quarto a Torino. Breve storia della spedizione dei Mille, Milano, Feltrinelli, 1960; nuova edizione,1968.
La vita agra, Milano, Rizzoli, 1962; nona edizione, 1971; nuova edizione (con prefazione di Sergio Pautasso), 1993; BUR (con introduzione di Geno Pampaloni), 1974.
La battaglia soda, Milano, Rizzoli, 1964.
Aprite il fuoco, Milano, Rizzoli, 1969; BUR (con introduzione di Oreste Del Buono), 1976.
Daghela avanti un passo!, Milano, Bietti, 1969; Milano, Longanesi, 1992; edizione ridotta per ragazzi, Milano, Bietti, 1969.
Viaggio in Barberia, Milano, Editrice dell'Automobile, 1969.
Garibaldi, Milano, Mondadori, 1972.
Il peripatetico e altre storie, Milano, Rizzoli, 1976.

Bianciardi contribuì anche alla stesura di numerose antologie italiane per la scuola media, in collaborazione con Renata Luraschi, Sergio Musitelli e Domenico Manzella; scrisse varie sceneggiature per film, teleromanzi e commedie radiofoniche; e innumerevoli prefazioni a opere tradotte o di altri autori italiani. Sono quasi settecento gli articoli pubblicati su quotidiani e riviste, tra i quali citiamo *La Gazzetta di Livorno*, *Belfagor*, *Avanti!*, *Il Contemporaneo*, *l'Unità*, *Il Giorno*, *Le Ore*, *ABC*, *L'Europeo* e il *Guerin Sportivo*.

Un centinaio circa sono le sue traduzioni; tra gli autori tradotti Stephen Crane, Saul Bellow, William Faulkner, Henry Miller, Aldous Huxley, John Steinbeck, Thomas Berger e Richard Brautigan. Per una bibliografia completa degli scritti di Bianciardi e su Bianciardi rimandiamo al volume della collana "Il Castoro" di M. Clotilde Angelini, *Bianciardi*, Firenze, La Nuova Italia, 1980.

Bibliografia racconti

I sessuofili, in *Nuovi racconti italiani*. vol. II, Milano, Ed. Nuova Accademia, 1963; poi in *Il Peripatetico e altre altre storie*, Milano, Rizzoli, 1976.
La solita zuppa, in *L'arte di amare*, Milano, Sugar, 1965; poi in *Il peripatetico e altre storie*, op. cit.
Il peripatetico, in *L'amore in Italia. Antologia di racconti italiani*, Milano, Sugar, 1961; poi in *Il peripatetico e altre storie*, op. cit.
Il complesso di Loth, in *Kent*, n. 2, aprile 1967; poi in *Il peripatetico e altre storie*, op. cit.
Il ritiro, in *Kent*, aprile 1969; poi in *Il peripatetico e altre storie*, op. cit.
Adorno, in *Cuore dei nostri tempi*, Milano, Della Volpe, 1963.
La vedova Fineschi, in *Il Giorno* 19 maggio 1963; poi in *Il peripatetico e altre storie*, op. cit.
Alle quattro in piazza del Duomo, in *l'Unità* 10 febbraio 1963.
Il volontario Sbrana, in *Racconti italiani*, Milano, Selezione del Reader's Digest, 1966; poi in *Il peripatetico e altre storie*, op. cit.
La casa al mare, in *L'Europeo*. n. 31, 28 luglio 1966; poi in *Il peripatetico e altre storie*, op. cit.
I Re Magi, in *I racconti del Natale*, Roma, Ed. Europa, 1966; poi in *Il peripatetico e altre storie*, op. cit.
Un occhio a Cracovia, in *ABC*, n. 38, 17 settembre 1967; poi in *Il peripatetico e altre storie*. op. cit.
Il prigioniero di Bull Run, in *ABC*, novembre 1967; poi in *Il peripatetico e altre storie*, op. cit.
Vita in Maremma, in *L'Avvenire*, Milano, Bietti, 1969.
Il traduttore, in *L'Avvenire*, Milano, Bietti, 1969.
La scoperta dell'America, in *Azimut*, Milano, Bietti, 1969.
I love Mary, in *Playmen*, n. 6, giugno 1969.
Il solo amore, in *Il peripatetico e altre storie*, op. cit.